

non solo che la banca francese potrà erogare più mutui con la stessa dotazione patrimoniale di una banca italiana, ma anche che l'economia legata all'edilizia del paese in oggetto avrà sicuramente più opportunità di sviluppo.

Se analizziamo la questione dal punto di vista dei rischi, com'è giusto fare, ci saranno intermediari con quantificazioni di rischi diversi e con possibili esiti oggettivamente diversi. Immaginare che, al di là delle regole comuni, vi sia un comune regolatore, un comune applicatore di regole, un comune verificatore e un comune ispettore rappresenta un passo ulteriore verso l'integrazione europea, verso un'armonizzazione reale delle regole, verso la sconfitta del differenziale normativo che ha determinato per lungo tempo e che determina anche oggi, all'interno della medesima Comunità, vantaggi competitivi dell'uno nei confronti dell'altro.

L'Unione europea ha regolato molto e agisce molto, e giustamente, rispetto agli aiuti di Stato, intesi come dazioni di denaro o vantaggi fiscali verso imprese o settori di imprese. Probabilmente, se analizzassimo i vantaggi competitivi determinati dall'applicazione concreta delle medesime direttive europee, troveremmo materiale significativo su cui lavorare.

Da questo punto di vista, la posizione dell'Associazione bancaria italiana è favorevole all'unione bancaria, purché ci siano alcuni chiari punti fermi.

Il Presidente Azzi vi avrà parlato del principio di proporzionalità. Non si può pensare di regolare con gli stessi adempimenti formali una banca di credito cooperativo e un grande gruppo transfrontaliero. L'ABI è favorevole, ma con la ferma posizione secondo la quale gli oneri burocratici, pur doverosi e dovuti in relazione alla verifica e al controllo, non possano duplicarsi. Non possiamo costituire due autorità di vigilanza, altrimenti, oggettivamente, non se ne viene fuori. A fronte di questa chiara determinazione, e del fatto che il piano di gioco deve essere uguale per tutti in sede anche applicativa e non solo normativa, noi non possiamo non concordare.

Consentitemi — non andrò fuori dal seminato — di portarvi un altro esempio di come le prassi applicative rischino di essere molto penalizzanti per il nostro Paese.

L'anno prossimo, ma i lavori sono già iniziati — immagino che ne abbiate già incontrato i rappresentanti —, il Fondo monetario internazionale fotograferà la stabilità finanziaria ed economica del Paese. In questa fotografia avranno un posto rilevante le conclusioni rispetto alla stabilità dell'industria bancaria.

Oggi, l'attenzione degli osservatori e dello stesso mondo è legata alla qualità del credito che è presente nei bilanci delle banche, non solo italiane. È un'attenzione giustificata, visto l'andamento del ciclo economico. Come si traduce, numericamente, quest'attenzione, e come viene fuori la fotografia rispetto a queste analisi?

Nella grande famiglia dei crediti deteriorati, le istruzioni della Banca d'Italia, giustamente — e sottolineo « giustamente » — impongono alle banche italiane di inserire, senza alcuna possibilità di deroga, le sofferenze, i crediti incagliati, i crediti ristrutturati e i crediti in ritardo per un numero di giorni superiore a novanta. Tutte queste categorie entrano a far parte della grande famiglia dei crediti problematici. Fatto uguale a 100 tale numero, lo si rapporta alle coperture, ragion per cui, se le coperture sono di 40, avremo una copertura del 40 per cento. Mi pare una regola aurea.

Quando, però, andiamo a valutare questa giusta disposizione, e la matrice dei nostri numeri, con le matrici di Paesi europei, scopriamo che il denominatore, cioè l'ammontare dei crediti problematici, non è identico: alcuni non vi includono parte dei ristrutturati, altri parte degli incagliati, altri ancora i crediti in ritardo.

Qual è il risultato numerico? Ovviamente, se il denominatore diminuisce, le coperture appaiono più alte, con la conseguenza che io, che includo tutto, appaio in più debole, mentre un altro, che include di meno, appare più forte. Noi siamo molto preoccupati per questo aspetto.

L'unione bancaria servirebbe sicuramente ad armonizzare anche questo dato, ma siamo preoccupati perché non vogliamo che l'immagine della stabilità del Paese venga, in termini relativi, influenzata da errori sulle matrici.

Su questo punto stiamo reagendo. Abbiamo commissionato un lavoro a un soggetto autonomo e indipendente per rieseguire i conti secondo le nostre e secondo le loro regole, per avere un raffronto che parta da dati omogenei.

Dovremmo aggiungere, in più, che in questo calcolo pesa non poco l'ammontare delle garanzie. Se io ho un credito di 100 con una garanzia che vale 80, e il presidente ha un credito di 100 con una garanzia che pesa 60, se lui apposta 20, siamo alla pari: non ha 20 di accantonamento più di me, che ho zero.

Come vedete, il tema delle regole, e di chi le amministra, ha riflessi profondi rispetto all'idea della stabilità del Paese, al costo del rischio del Paese e, in una parola, alla competitività del Paese.

Tutto ciò che va verso la direzione dell'armonizzazione applicativa delle regole non può, dal nostro punto di vista, che essere benvenuto, perché criteri più rigorosi dei nostri in Europa non esistono. Da un punto di vista relativo, avremmo solo da migliorare rispetto ai nostri competitori transnazionali.

Passo alla seconda questione.

È evidente che il meccanismo di risoluzione delle crisi, per svolgere adeguatamente il proprio ruolo, deve avere una matrice europea, autonoma rispetto a chi svolgerà la vigilanza. La BCE guarda con favore al modello statunitense, che include la risoluzione della crisi in senso dinamico, nel senso di recuperare dagli *asset* del soggetto in crisi le risorse necessarie per adempiere le obbligazioni dello stesso. Anche da questo punto di vista, il nostro giudizio non può che essere positivo.

Compiendo un passo indietro, e senza addentrarci in tematiche tecniche, va segnalata una questione: esiste un potenziale conflitto d'interessi fra chi governa la moneta e chi governa le regole rispetto agli intermediari. Si tratta di una questione

che necessariamente andrà regolata con attenzione, forse — aggiungiamo noi nel nostro documento — anche distinguendo il luogo in cui le due parti di autorità risiedono.

Noi avanziamo la proposta che l'Autorità di vigilanza abbia sede a Roma e non a Francoforte, anche per riconoscere la qualità del lavoro della nostra Autorità di vigilanza. Si deve trattare sempre della BCE, non di un altro soggetto, ma anche la distanza fisica può meglio rappresentare la dovuta separazione fra i due ruoli.

La terza questione, riguardante il Fondo di garanzia dei depositi, è assai delicata.

Esiste una proposta di direttiva, che è incagliata perché non c'è consenso fra la Commissione e i Governi dei Paesi. Noi abbiamo, in Italia, un'esperienza di garanzia *ex post* che ha sempre perfettamente funzionato. A questo schema siamo ovviamente affezionati. Si avanza, ora, una proposta di garanzia *ex ante*, con il versamento immediato, da parte delle banche, per la costituzione del Fondo di garanzia. La garanzia *ex ante* si autoriproduce, perché, nel momento in cui mai ce ne fosse bisogno, occorrerebbe ovviamente ricostituirlo.

Nutriamo severe perplessità su questo meccanismo, che costerebbe alle banche italiane circa 20 miliardi di euro. Non si capisce bene se siano 20 miliardi di ricavi o di patrimonio, come verrebbero remunerati e chi gestirebbe questa ingentissima liquidità. Se eseguiamo un calcolo patrimoniale approssimativo, si tratta di circa 200 miliardi di euro di impieghi. In questa fase, voi capite che tutto ci serve tranne questo.

Noi rimaniamo affezionati al nostro modello, che ha funzionato in quanto modello dinamico, che tende a far garantire alle banche i depositi fino a 100.000 euro, ma consente anche alla Banca d'Italia, ai liquidatori e al Fondo centrale di garanzia di gestire dinamicamente gli *asset* del soggetto in crisi e, quindi, di recuperare parte delle risorse che le banche vanno a versare.

Una mediazione possibile, inserita nel nostro documento, è che i denari da versare *ex ante* non siano liquidità, ma titoli di Stato posti a garanzia dell'impegno, ossia titoli immediatamente liquidabili, in modo da non determinare un *deficit* patrimoniale o una riduzione patrimoniale per i soggetti bancari che sarebbero chiamati a costituire il fondo medesimo.

Io credo che quella assunta dal nostro Paese sull'unione bancaria, attraverso il Governo, sia stata una posizione assai coerente. Essa non distingue tra soggetti intermediari, eppure prevede specificità per cui si sarebbe potuto compiere una differenziazione, non ultima quella per le banche di credito cooperativo.

Altri Paesi più virtuosi continuano a chiedere una diversificazione rispetto ai soggetti giuridici. Badate bene che operare distinzioni da questo punto di vista significa continuare a distorcere la concorrenza e favorire alcune economie europee rispetto ad altre. Se unione deve essere, non può avere eccezioni. Se unione deve essere, deve avere regole comuni e prassi applicative comuni. Se, oltre a permettere ad alcuni di mantenere un livello di banche pubbliche significativo in rapporto all'economia reale, dovessimo anche consentire regole specifiche per il funzionamento delle stesse, saremmo fortemente svantaggiati, com'è facile comprendere, dal punto di vista competitivo, nel rapporto complicato fra banca e impresa.

**PRESIDENTE.** Do la parola ai deputati che intendano intervenire per porre quesiti o formulare osservazioni.

**ALESSANDRO PAGANO.** Presidente, la sua relazione mi ha convinto moltissimo. Noi eravamo già abbondantemente orientati in una certa direzione, ma avere il conforto dell'ABI ci rende più persuasi della correttezza delle nostre opinioni.

Alla luce di quanto sta accadendo anche in queste ore (le notizie su *Il Sole 24 Ore* di oggi sono piuttosto chiare), come inquadra la strategia dell'ABI - che coincide, di fatto, con quella di questa Commissione - a supporto del Governo?

Il termometro, a questo punto, segna una temperatura alta: si va verso un braccio di ferro.

Vorrei capire se, a suo avviso, ci siano le condizioni per raggiungere l'obiettivo cui miriamo, anche attraverso un ragionevole compromesso.

**GIUSEPPE MUSSARI,** *Presidente dell'Associazione bancaria italiana.* Onorevole Pagano, la ringrazio. La sua domanda è molto complessa. Avevo cercato di eludere il tema, ma lei, giustamente e saggiamente, mi riporta all'attualità.

C'è una dichiarazione del Ministro Grilli di ieri che è sicuramente ottimistica. È difficile fare previsioni. Si gioca una partita legata alla competitività dei sistemi economici: dobbiamo rilevarlo. Non è un tema solo di architettura istituzionale. Il tema vero è se vogliamo compiere un passo verso un'integrazione economica e politica vera, mettendo in comune alcune cose e rinunciando ad alcuni privilegi, ancora oggi esistenti e pesanti, oppure se vogliamo far vincere la teoria egoistica, che vuole mantenere i privilegi senza mettere in comune le cose.

Da questo punto di vista - mi spingo su un terreno che oggettivamente non è mio, ma più politico - questo è un banco di prova decisivo per la politica dell'Unione europea.

Se guardiamo al passato recente, vediamo che i provvedimenti decisivi rispetto a una situazione oggettivamente instabile, adottati non esclusivamente in relazione alle condizioni dei Paesi, sono stati posti in essere da un ente tecnico, la BCE. Il Piano di rifinanziamento a lungo termine (LTRO) e il Fondo di garanzia per gli Stati sicuramente avranno avuto un consenso informale politico - non lo so, non è materia mia -, ma sono due scelte che hanno un *imprimatur* chiaro, una decisione chiara ed evidente.

Purtroppo, non possiamo annoverare scelte della Commissione europea o del Parlamento europeo altrettanto profonde. La prima sarebbe questa, sulla quale si gioca, probabilmente, il futuro politico ed economico della comunità, proprio nel

senso di stabilire se stiamo insieme e, quindi, condividiamo oneri e onori, o creiamo un modo di stare insieme in cui, in realtà, le differenze determinano vantaggi competitivi ineguali. È una partita importante.

Il Ministro Grilli ha dichiarato testualmente: « Le posizioni stanno convergendo, anche se non sono ancora completamente chiarite le divergenze di opinione, ma credo che sui grandi temi stiamo facendo progressi notevoli ». Non è un caso che tra i Paesi più aperti a questa soluzione vi sia l'Italia e che quelli che avanzano maggiori perplessità siano i Paesi che sono a voi ben noti, perché conosciuti alle cronache.

MARCO CAUSI. Può spiegarci, presidente, come questo aspetto si interconnette con l'attuale funzionamento provvisorio e con il futuro funzionamento definitivo dell'ESM e dell'EFSF per la ricapitalizzazione delle banche?

Il mio pensiero riposto — non so se mi inganno — è il seguente: siamo in una fase transitoria che durerà chissà quanto, ma a regime, con la possibilità di usare quello strumento, forse anche alcuni appesantimenti sulla parte relativa alla regolamentazione e alla risoluzione delle crisi potranno essere visti in un'altra ottica.

GIUSEPPE MUSSARI, *Presidente dell'Associazione bancaria italiana*. Se immaginiamo il sistema completo, nei suoi tre pilastri, abbiamo un ridisegno complessivo di questi strumenti. Questo punto è chiaro. Il Fondo di risoluzione delle crisi sarà il luogo, con la necessaria separatezza e con l'operatività che noi auspichiamo debba avere, in cui la crisi si risolverà, in termini sia di liquidazione, sia di supporto eventuale al soggetto che fosse ancora nella condizione di continuare l'attività.

Dobbiamo considerare anche un altro fattore. Se i meccanismi transitori hanno mostrato un limite, esso sta innanzitutto nella loro transitorietà, ma anche in un'operatività difficile da individuare dall'esterno. Un meccanismo di risoluzione delle crisi funziona quando non deve funzionare mai, cioè quando la sua presenza,

in termini di garanzia ultima, accompagnata, ovviamente, a un'attività di vigilanza di alta qualità, evita fenomeni violenti e, quindi, si pone davanti a chi avesse in mente di porli in essere, strumentalmente o no, come un ostacolo sostanzialmente invalicabile. Questa è la forza dell'architettura complessiva.

Per questo motivo, è forse un po' miope, oggi, discutere con grande attenzione di chi ci mette le risorse, in che proporzione e a che punto. Temo che nella discussione si sminuiscano il valore dissuasivo e la forza di uno strumento operativo rispetto a logiche di mercato che spesso, in assenza di questi strumenti, trovano varchi per moltiplicare possibili situazioni di difficoltà.

Non so se ho risposto.

MARCO CAUSI. Si capisce chiaramente che, nel vertice di ieri, è rimasta aperta la questione relativa a cosa fa direttamente la BCE e a cosa, invece, è delegato alle autorità di vigilanza nazionali. La questione, se capisco bene, è legata alla definizione di banca sistemica. A tale proposito le pongo, presidente, una domanda dovuta a mia ignoranza: dobbiamo per forza attenerci a una definizione di banca sistemica come banca transnazionale? Non potrebbero essere considerate sistemiche anche le banche locali molto grandi, come alcune banche regionali presenti in Germania? Un punto della trattativa potrebbe essere anche l'introduzione di una soglia, in termini di fatturato e di volume d'affari, sopra la quale una banca è comunque vigilata, anche se locale? Quali altre proposte potrebbero entrare nella trattativa che, se capisco bene dai giornali, si svolgerà dal prossimo mese?

GIUSEPPE MUSSARI, *Presidente dell'Associazione bancaria italiana*. Noi abbiamo una posizione un po' diversa: pensiamo, cioè, che la vigilanza debba essere unica e uguale per tutti, sistemici e non sistemici. Verifichiamo pure l'aspetto delle deleghe interne fra BCE e banche nazionali, ma l'importante, lo ripeto, è che il *set* di applicazione delle regole sia identico,

perché quella è la vera garanzia di stabilità, oltre che di equità. Se cominciamo a introdurre distinzioni, l'individuazione delle cosiddette asticelle potrebbe rispondere non a criteri oggettivi, ma a scelte politiche di inclusione o di esclusione. Dal punto di vista dei mercati sarebbe difficile comprenderlo.

Ci sono, in Europa, in Italia, in Francia o in Germania, banche che hanno certe dimensioni, le quali meritano un'attenzione diretta, ma questo è un altro piano. Piuttosto — forse, questa potrebbe essere un'altra giusta considerazione, non esplicitata nella relazione, da aggiungere al nostro ragionamento —, una vigilanza unitaria impedirebbe, un domani, che la liquidità di soggetti francesi, italiani o spagnoli in controllate operanti in Paesi diversi dall'Italia, dalla Francia e dalla Spagna non possa transitare verso l'Italia, la Francia e la Spagna.

Oggi, in un mercato comune in cui devono circolare liberamente merci, beni e servizi, succede questo. Non credo che esista pratica più distorsiva della concorrenza e della libertà economica dentro una comunità come la nostra. Eppure, questo è ciò che succede oggi: ne troviamo esplicita notizia sui giornali.

FRANCESCO BARBATO. Ringrazio l'ABI anche a nome del gruppo parlamentare dell'Italia dei Valori.

Pochi minuti fa, in occasione dello svolgimento in Commissione di un'interrogazione a risposta immediata, da me rivolta al Ministro dell'economia e delle finanze a proposito dell'offerta pubblica iniziale dei titoli SEA, ho avuto modo di sottolineare come al fallimento di tale operazione sia sotteso un giudizio negativo della Borsa nei confronti non tanto della società, quanto della politica. È fin troppo evidente che la Borsa e, quindi, l'economia vera del Paese non vogliono avere come soci il sindaco di Milano o l'assessore Tabacci, non vogliono entrare nei « carrozzoni », o nei « baracconi », delle società municipalizzate, che possono diventare mostri se quotate in Borsa.

Non a caso, anche le fondazioni bancarie non hanno ancora diluito, per così dire, il controllo che esercitano sulle banche. Probabilmente, si vuole ancora conservare una gestione politica delle banche, piuttosto che rifarsi a metodi e criteri industriali e imprenditoriali. L'esempio più clamoroso è rappresentato, da questo punto di vista, dalla Banca Monte dei Paschi di Siena, la cui capitalizzazione in Borsa è addirittura inferiore all'ammontare dei suoi « Tremonti *bond* ».

Fino a quando vigerà questa impostazione, questa ingerenza della politica (un esempio clamoroso è quello che vede una fondazione corrispondere sostanzialmente a un partito)?

I suoi colleghi delle BCC-CR hanno affermato, nell'audizione precedente, che occorrerà evitare di avere rappresentanti politici nei consigli di amministrazioni delle banche.

Non deve esserci più questo tipo d'ingerenza, perché fa solo del male. La Borsa, il mercato vero, l'economia libera vogliono progetti di sviluppo, imprese con cui interloquire e da valutare. Probabilmente, il titolo Monte dei Paschi di Siena sta subendo un crollo in Borsa proprio perché non si vede un progetto, ma soltanto troppa ingerenza, troppa banca-partito.

Non pensa, presidente, che la prospettata frammentazione del sistema europeo di vigilanza bancaria, peraltro piuttosto barocca, potrà addirittura favorire l'ingerenza dei partiti e della politica nell'attività bancaria e danneggiare ancora di più il profilo del sistema bancario italiano?

Lo chiedo a lei, avvocato Mussari, nella sua qualità di presidente dell'ABI, senza alcun riferimento alla sua precedente attività. *Absit iniuria verbis* per quanto riguarda il resto.

GIUSEPPE MUSSARI, *Presidente dell'Associazione bancaria italiana*. Della SEA so molto poco, ragion per cui, se me lo consente, mi asterrò da commenti. Ho letto sui giornali che c'è un'opinione diversa fra i soci, ma partirei dall'ultima parte del suo intervento, onorevole Barbato, per poi ritornare alla prima.

Lei pone l'attenzione su una questione molto seria. I Paesi europei sono 27, ma quelli che hanno l'euro sono di meno. Noi abbiamo l'EBA, Autorità di recente costituita, che avrebbe dovuto armonizzare le regole e le norme tecniche di applicazione delle regole medesime. Andiamo, ora, verso una vigilanza unica della Banca centrale europea, che, per alcuni versi, dovrà utilizzare le autorità di vigilanza nazionali, sia pure rispondendo direttamente — la questione è determinante — dell'attività di vigilanza complessiva.

Lei chiede se tutto ciò non rischi di risultare molto barocco e come ci si debba comportare con i Paesi che sono fuori dall'euro rispetto a quelli che hanno adottato la moneta unica.

Stiamo realizzando, forse, il primo piano di una costruzione complessa. Il fatto stesso di avere una comunità economica in cui una parte dei Paesi ha un'unica moneta e una parte ha addirittura diverse monete segna una differenza significativa. Si tratta di una complessità rilevante, a fronte della quale abbiamo la possibilità di assumere due atteggiamenti.

In primo luogo, possiamo ritenerla un dato da accettare così com'è e, quindi, provare a convivere. Se poi, in Europa, si delocalizza verso alcuni Paesi, perché le condizioni sono migliori, o apparentemente migliori, per l'impresa o per l'imprenditore, ciò comporta l'immediato impoverimento per il Paese di cui le condizioni sono o appaiono peggiori. Tutto quanto porta a integrare e a unificare ha eminentemente un rilievo politico, ma anche un risvolto economico estremamente significativo. Sotto quest'ultimo profilo, noi siamo fortemente penalizzati in questo momento, per limiti intrinseci del nostro sistema economico, ma anche per questa complessità, che nessuno al momento ha ancora affrontato realmente.

La vigilanza comune sulle banche rappresenta il punto di partenza. Si tratta di ridurre e rendere più ragionevole la complessità. Poniamo il caso che la Commissione europea e i Governi decidano secondo l'indirizzo di codesta Commissione, che mi pare coincidente con quello del-

l'Associazione, e che sarebbe il massimo risultato possibile oggi auspicabile. Neanche in questo caso potremmo pensare che, il giorno dopo, avremmo risolto il problema: avremmo soltanto iniziato a risolverlo.

Mi scuserà, signor presidente, se porterò via un po' di tempo, ma la domanda dell'onorevole Barbato richiede riflessioni più profonde, che vanno al di là della questione tecnica. Mi auguro di essere capace di dare una risposta.

Il processo di costruzione di un Paese richiede, tra le prime operazioni, la creazione di una comunità economica, che in seguito si dota di una moneta. Se andiamo a rivedere la storia dei grandi Paesi europei, non ultima l'Italia, vediamo che la moneta è arrivata sempre in un secondo momento. I Paesi europei sono stati fondati su identità culturali, politiche e territoriali, su un comune sentire, che a volte ha impiegato secoli per determinarsi in maniera concreta. L'Italia è, in questo senso, un esempio emblematico.

Noi abbiamo capovolto il processo storico e l'abbiamo inserito in una sorta di acceleratore di particelle, immaginando che avesse la potenza di indurre altri fenomeni, che sono culturali, sociali e politici.

Quando siamo andati a cozzare? Nel momento in cui le condizioni economiche sono diventate palesemente dispari. Da ciò è venuto il rigurgito nazionalista. È evidente che, quando sono molto diverse le condizioni delle persone che vivono in uno stesso luogo fisico, che definiamo Paese, si determinano tensioni, che vanno via via aumentando.

Qual è l'unica strada che possiamo percorrere, a mio modesto parere, per risalire questa china complicata? Sicuramente, dobbiamo lavorare dal punto di vista culturale e politico, ma dobbiamo anche dotarci, in misura sempre maggiore, di strumenti comuni, per disegnare destini comuni. Fino a quando qualcuno potrà pensare di avere un destino proprio che prescinde dalle sorti dell'altro, continueremo ad avere una comunità parziale.

Non credo, dunque, che questo meccanismo possa favorire fenomeni come quelli che lei denunciava, onorevole Barbato. È evidente che una cosa è la politica, un'altra cosa è l'azienda, con la sua amministrazione. Non ci sono dubbi su questo.

Tuttavia, onorevole, la invito a riflettere su una considerazione. Se dimentichiamo la distinzione — necessaria — fra proprietà e amministrazione, rischiamo di compiere un percorso dannoso per il Paese.

Oggi, l'Italia possiede il 30 per cento dell'ENI e il 30 per cento dell'ENEL. Le possiede il Paese: il Governo le amministra *pro tempore*, ma è il Paese che ne è proprietario.

Diffiderei profondamente di chi mi proponesse di cedere queste partecipazioni. Chiederei al Governo e alla politica di distinguere sempre di più il loro ruolo di proprietario dal ruolo di amministratore, e di scegliere gli amministratori migliori, ma non di cedere la sovranità su *asset* strategici, perché non l'ha fatto nessuno in Europa.

Se c'incamminassimo sulla strada della cessione degli *asset* strategici, secondo la logica che lei esprimeva, onorevole Barbato — e che sicuramente può trovare consensi, non sul fine ultimo, ma sulla distinzione, sulla separazione, sulla maggiore managerialità, sul buon funzionamento, sulla verifica e sul controllo —, rischieremmo di perdere sovranità.

Se, per andare nel concreto, perdessimo la sovranità sugli approvvigionamenti energetici e si verificassero situazioni come quelle che abbiamo vissuto un paio di inverni fa, con la rarefazione, reale o virtuale, dell'offerta di gas, lei pensa che il fondo di Singapore, o il fondo XY, titolare di una quota di controllo rilevante sull'ENI, si occuperebbe del gas da fare arrivare in Italia?

Occorrono efficienza, distinzione, qualità: d'accordo, ma mi guarderei bene dal mettere in discussione gli *asset* strategici, tra i quali includo anche le banche.

EZIO ZANI. Pur non facendo parte della Commissione finanze — sono, infatti,

un componente della Commissione politiche dell'Unione europea —, ero molto interessato all'audizione, e ho apprezzato la sua relazione, presidente, soprattutto per la chiarezza con cui ha sviluppato alcune riflessioni. Per noi, si tratta di stimoli precisi, che incrociano e interrogano la funzione e il compito del Parlamento nei confronti di un sistema produttivo come quello bancario, che, come lei giustamente sostiene, è il più adatto a descrivere la competitività di un sistema economico.

Condivido quanto ha affermato riguardo alle disparità della disciplina su alcuni temi, quali le coperture, gli accantonamenti e le garanzie, i quali si traducono in una grave disparità di trattamento e di concorrenzialità tra diversi istituti, atteso che quello su cui si gioca, come lei ha ricordato, è un terreno internazionale, o quantomeno europeo, se non addirittura globale.

Il collega Barbato ha rilevato, sia pure pervenendo a conclusioni che non sottoscriverei, quantomeno non interamente, come le tematiche di interesse del sistema bancario, che in questi giorni il Parlamento è chiamato ad affrontare, anche in vista di scadenze prossime, riguardino essenzialmente la disciplina e l'ammontare dei *bond* che il Governo riconoscerà alle banche.

A tale proposito, anche con riferimento ad alcuni atti su cui il Governo sarà chiamato a rispondere nei prossimi giorni, introdurrei nella discussione la questione della ristrutturazione che taluni istituti bancari stanno mettendo in campo.

Non stenterà, presidente, a riconoscere che entrambe i temi evocati riguardano i destini di un istituto a lei molto caro, verso il quale anch'io ho ragioni di attenzione e affetto, se non altro perché sono stato amministratore di una banca del gruppo, fino a quando non ho assunto, la scorsa estate, il mandato parlamentare.

Mi sia consentita una breve notazione riguardo all'intervento del collega che mi ha preceduto. Parlo per me stesso, e la mia affermazione può lasciare il tempo che trova, ma preferisco che l'amministra-

tore di una banca risponda a una comunità, anziché a un gruppo assicurativo, magari straniero, a un fondo d'investimento, magari straniero, o a gruppi finanziari che non si sa da quali leve siano mossi.

Svolgo attività amministrativa nella mia città e sono stato amministratore di una banca, incarico al quale sono arrivato attraverso un meccanismo che ha avuto il suo centro propulsore nelle comunità. La gente sa dove abito e come mi chiamo.

Rispetto alle scelte o ai fatti cui si riferiva il collega Barbato, se le vicende degli istituti fossero dipese da personaggi tenuti a rispondere non alla comunità che li abbia espressi, per il tramite della politica, ma ad altre logiche, come quelle che ho ricordato, non credo — e penso che il presidente Mussari concordi — che la situazione sarebbe preferibile a quella attuale.

M'interessava, presidente, quanto da lei riferito in merito alla competitività del sistema delle banche, proprio perché, per la sua specificità, come ho già ricordato, e come lei ha sostenuto, esso è il più adatto a descrivere la competitività di un intero sistema economico.

Cercando, a mia volta, di essere piuttosto diretto, penso alle notizie pubblicate dalla stampa, anche molto circostanziate, sulle posizioni assunte dall'Associazione che lei presiede riguardo a un recupero di competitività da ottenere tramite una drastica riduzione del costo del lavoro.

Più specificamente, è apparsa su alcuni quotidiani, nei giorni scorsi, la notizia secondo la quale il Comitato esecutivo dell'ABI avrebbe licenziato un protocollo che pone come primo punto, al fine del superamento della crisi e del recupero di competitività dell'intero sistema, la drastica riduzione del costo del lavoro, da attuare tramite cassa integrazione guadagni, prepensionamenti obbligatori o un nuovo contratto di lavoro ispirato al modello agenziale, con una parte del salario costituita da provvigioni.

Lei ci ha offerto alcuni stimoli, che io condivido, presidente. Mi riferisco, in particolare, alla possibilità che la disciplina

cui soggiacciono gli istituti bancari di questo Paese sia differente e più pesante rispetto a quella di istituti con cui ci si confronta anche quotidianamente sul mercato. Ha fatto l'esempio di un mutuo edilizio erogato in Italia e in Francia per due immobili sostanzialmente identici, evidenziando come la banca francese, potendo effettuare minori accantonamenti, ha la possibilità, attraverso il denaro che raccoglie, di erogare più mutui rispetto a una banca italiana.

Le sue riflessioni sono sicuramente stimolanti, presidente, e potrebbero, per il tramite della funzione parlamentare, tradursi in una nuova normativa, volta a rendere il sistema bancario italiano più capace di competere e di confrontarsi sui mercati.

Lei ritiene davvero che il recupero di competitività del sistema bancario italiano passi necessariamente attraverso una drastica riduzione del costo del personale, così come ci è parso di capire leggendo gli articoli di cui ho detto? Vorrei sapere se questa impostazione corrisponda alla sua opinione e a quella dell'Associazione bancaria italiana.

Sono persuaso, invece, — e proprio questo ho colto nelle sue stimolanti riflessioni — che il sistema bancario italiano, proprio per il tramite di una rivisitazione basata sull'evoluzione molto veloce e profonda avuta negli anni, possa recuperare la propria competitività senza dover scaricare il costo della crisi, come spesso avviene anche per problematiche diverse, sull'ultimo anello della catena produttiva, cioè sul personale dipendente, sugli occupati e, in definitiva, sui cittadini, causando, in tal modo, un ulteriore aggravio per le finanze dello Stato, il quale sarebbe chiamato a sopperire a crisi occupazionali che si ripercuoterebbero negativamente sulla qualità della vita della nostra comunità.

PRESIDENTE. Onorevole Zani, lei comprenderà che il tema era un altro. Le abbiamo concesso la possibilità di svolgere il suo intervento per un fatto di cortesia.

EZIO ZANI. Si potrebbe sostenere che il tema è un altro anche quando il pre-

sidente Mussari ci ricorda la diversità di disciplina tra le banche francesi e quelle italiane. Eppure, il tema è interessante.

GIUSEPPE MUSSARI, *Presidente dell'Associazione bancaria italiana* Non ho alcuna difficoltà a rispondere. Ringrazio il presidente per consentirmi di rispondere, ma prima vorrei svolgere una precisazione.

Quando parlavo di disciplina francese e italiana, il tema non era un altro, perché l'armonizzazione dell'unione bancaria dovrebbe tendere alla medesima disciplina, ma venivano in considerazione assorbimenti patrimoniali, non accantonamenti. Se la banca di Lissone ha lo stesso immobile di una banca di Ventimiglia, ma a Lissone assorbe 3 e a Ventimiglia 5 o 6, Lissone può erogare il doppio dei mutui che eroga Ventimiglia. A entrambe si applica Basilea 2, ma le norme di interpretazione e di applicazione della Banque de France e della Banca d'Italia sono diverse. L'unione bancaria dovrebbe risolvere questo divario competitivo. A mio parere, la considerazione era, dunque, in tema.

Lei ha parlato di aggravio per le finanze dello Stato. A oggi, l'industria bancaria versa l'indennità di disoccupazione, ma non l'ha mai utilizzata, ed è, anzi, l'unico comparto produttivo in attivo rispetto a questo versamento. Non ha mai utilizzato la cassa integrazione, ed ha sempre pagato con le proprie risorse il fondo esuberi, che ha accompagnato alla pensione molti dipendenti bancari negli anni passati.

Lei mi ha chiesto se, a mio avviso, la competitività del sistema bancario possa essere recuperata esclusivamente attraverso la drastica riduzione dei costi del personale. La risposta è no. La competitività del sistema bancario italiano è condizionata, oggi, da una serie di fattori. Se mi consente, le porto l'esempio che può essere, forse, il più chiaro. L'impiego più certo dal punto di vista del rischio è, per una banca italiana, un mutuo a una famiglia, perché si tratta della classe di impieghi che segnala meno sofferenze. Se una banca avesse erogato un mutuo *retail*

quattro o cinque anni fa, avrebbe erogato un mutuo al tasso Euribor più 1,50 punti base: era il tasso medio, senza alcun trattamento né penalizzante, né di favore. Oggi, quel tasso è esattamente dell'1,67 per cento. Per rifinanziare quel mutuo, la banca italiana spende un multiplo e, quindi, ci perde, perché, nel differenziale del margine di interesse, spende più per rifinanziare il mutuo di quanto incassa. Ciò non dipende da alcuna banca italiana, bensì dalla congiuntura in cui ci troviamo, legata, in questo caso, al percepito aumento di rischio del Paese e del suo debito pubblico.

Sono molti i fattori che incidono sulla competitività dell'industria. Prendiamone un altro: il rapporto tra transazioni fisiche e non fisiche. Se ha la pazienza di guardare i dati della Banca d'Italia, vedrà che, negli ultimi anni, le transazioni remote si moltiplicano per fattori annuali sempre maggiori. Un'impresa piccola, media, minuscola, grande non si reca più in banca per compiere transazioni. Da quando il modello F24 può essere compilato e inviato telematicamente, non si va più in banca per consegnarlo. Si tratta di un altro fattore di sviluppo per il Paese e di un altro problema di competitività da risolvere.

Guardiamo la questione da un altro punto di vista ancora, ossia dal punto di vista degli impieghi. Abbiamo avuto, e ancora abbiamo, banche che, fortunatamente, si caratterizzano per prestare soldi a imprese e famiglie. Il 70 per cento dei loro attivi è costituito da tale attività. Negli anni, abbiamo accumulato uno sbilancio fra raccolta delle banche e impieghi di circa 250 miliardi di euro, che oggi è molto complicato rifinanziare, per i motivi di cui ho già detto. Dobbiamo chiederoci, quindi, se sarà possibile mantenerlo in futuro, a quali condizioni andremo a rifinanziarlo e anche quanto di quel credito dovrà essere non più intermediato dalle banche. Provvedimenti che anche voi avete approvato, come i *bond* delle imprese, mirano a questo risultato, ma ciò determina, probabilmente per alcuni, maggiori commis-

sioni legate al collocamento dei *bond* e, sicuramente per tutti, un minor margine di interesse.

Vogliamo cambiare natura genetica? No: vogliamo continuare ad avere banche e intermediari nel senso classico del termine, che non è una brutta parola. Dentro questo sistema, c'è da realizzare un recupero di efficienza complessiva, e non possiamo pensare di farlo solo attraverso i ricavi.

Sarebbe semplice, per me, comunicarvi che dobbiamo recuperare maggiore flessibilità sui ricavi e citarvi l'elenco dei 500 provvedimenti, non tutti legislativi, ma anche amministrativi, che hanno interessato l'attività delle banche italiane negli ultimi due anni. Abbiamo avuto una pressione seria sui ricavi, ma non possiamo guardare solo a quella parte del conto economico. Dobbiamo guardare anche a quella parte, ma dobbiamo farlo in termini di trasparenza, di maggiore efficienza e di migliore qualità dei servizi.

Si pone, poi, un problema di costi, di struttura, ossia amministrativi generali, e di personale. Tutti questi costi vanno affrontati. Anche sul costo del personale, potrei nascondermi dietro una considerazione che il Governatore della Banca d'Italia ha svolto nelle sue considerazioni finali, il 31 maggio di quest'anno. In particolare, egli ha affermato chiaramente che, avendo riguardo all'andamento prospettico dei nostri conti economici, non saremo in grado di sostenere il costo del personale attuale. Me la caverei, forse, in maniera brillante, ma non è questo lo spirito della discussione che lei, onorevole Zani, ha voluto impostare.

Noi abbiamo la necessità di intervenire anche sui costi del personale, e lo stiamo facendo. L'ha fatto Banca Intesa, che ha concluso un accordo importante; lo stanno facendo importanti banche popolari; lo farà, spero, la banca cui lei faceva riferimento, all'interno di una logica negoziale, concordando il da farsi con il sindacato.

Le banche hanno stipulato un contratto collettivo nazionale « unico » nella sua natura, per unanime riconoscimento, tanto nostro, quanto dei sindacati di categoria,

confederali e autonomi. Per la prima volta, gli aumenti salariali sono stati legati non esclusivamente all'andamento prospettico del ciclo inflattivo, ma anche a recuperi oggettivi di produttività. L'accordo da ultimo stipulato s'inserisce in questo contesto. Se pensassimo di risolvere il problema della competitività tagliando — mi esprimo in maniera brutale — esclusivamente le spese del personale, non avremmo risolto il nostro problema. In futuro, avremo bisogno, probabilmente, anche di un diverso personale. Tale esigenza apre uno spazio alla formazione continua del personale esistente e all'arrivo di personale nuovo.

Se eseguiamo meno transazioni e dobbiamo avere più relazioni, la qualità e il lavoro quotidiano del dipendente di banca inevitabilmente cambiano. Bisogna capire quanto siamo adeguati, quanto dobbiamo investire per adeguarci, quanto *turnover* serve per essere pronti.

Le ricostruzioni che lei ha letto, onorevole, e che ho letto anch'io, sono assolutamente legittime — perché la stampa, giustamente, svolge il suo lavoro —, ma presentano un limite di fondo: non colgono la complessità del problema e della nostra discussione. Quando, nelle aziende, è iniziata questa fase di discussione, abbiamo avuto momenti di sospensione dell'attività lavorativa cui non si assisteva da anni. A mano a mano che la discussione è proseguita, questi momenti di sospensione, che possiamo definire più sinteticamente « scioperi », non si sono più ripetuti. Mi auguro che possa continuare a manifestarsi la capacità di riuscire a risolvere il problema in maniera ragionata e senza alcun aggravio per le tasche pubbliche, che le banche e l'ABI hanno tradizionalmente avuto.

Certamente, non possiamo immaginare un'industria bancaria che non sia in grado di remunerare il costo del suo capitale per molto tempo, perché ne va della sua natura e della sua qualità. Oggi, il ritorno sul capitale delle banche è molto inferiore al costo del capitale. È vero che il costo del capitale delle banche è influenzato di nuovo dal cosiddetto rischio Paese e dalla

condizione del ciclo economico e finanziario, ma tutti dobbiamo spingere per una maggiore efficienza, cui tutti dobbiamo contribuire.

Non è un caso se il Governatore della Banca d'Italia, nel suo ultimo intervento, dopo averci comunque sollecitati a una maggiore attenzione sugli stipendi dei *manager*, ha affermato che le prime cinque banche li hanno ridotti, nell'ultimo anno, del 25 per cento. Lo stesso Governatore ci ha invitato più volte anche a ridurre l'articolazione societaria all'interno dei gruppi.

Si tratta di osservazioni che l'Associazione condivide pienamente e sulle quali cerca di fornire il suo sostegno morale agli associati, considerando sempre che non siamo una *holding* di partecipazioni, ma un'associazione rappresentativa.

Spero di aver fornito una risposta compiuta.

**PRESIDENTE.** Mi sembrava di sentire nell'aria le note di una sinfonia. Ascoltare le sue parole, presidente, ci rincuora, perché tante volte abbiamo ripetuto che il ritorno al territorio è la strada giusta: abbiamo speso in tal senso una parte importante della nostra attività politica.

**MAURIZIO FUGATTI.** Rincuora anche noi, signor presidente, sentire che non si vogliono capitali di Singapore nelle nostre banche. Il presidente ha fatto riferimento all'ENI e all'ENEL: la sua posizione è analoga a quella che abbiamo polemicamente assunto a proposito dell'ingresso di alcuni fondi sovrani in Unicredit. Questo ci fa piacere.

Al di là di ciò, parlando di armonizzazione, il cosiddetto rapporto Liikanen ha fornito alcune raccomandazioni, una delle quali riguarda la separazione dell'attività di deposito degli intermediari creditizi da quelle di *trading* ad alto rischio. Dall'analisi del rapporto vediamo che proprio le banche italiane sono quelle che operano di più nell'erogazione di finanziamenti a imprese e famiglie di tipo tradizionale, tra cui anche il Monte dei Paschi di Siena.

In un'ottica più europea, questa particolarità dei nostri istituti di credito, se-

condo l'ABI, deve rimanere? Da qualche mese a questa parte, la domanda sembra banale. Prima, invece, era più *naïf* occuparsi di altro. Nei rapporti con l'Europa, ritenete che questo aspetto debba essere sottolineato? Soprattutto, i nostri istituti di credito devono continuare su questa linea, oppure c'è il rischio che essa venga messa in discussione?

**GIUSEPPE MUSSARI, Presidente dell'Associazione bancaria italiana.** La ringrazio della domanda, tutt'altro che banale. In realtà, lei ha toccato il cuore vero del problema anche rispetto alla discussione sull'unione bancaria.

L'opposizione dell'Associazione, da questo punto di vista, è determinata: le banche italiane non devono perdere il loro codice genetico. Siamo stati derisi per anni. Poi, arriva il Governatore della Banca centrale della Norvegia e redige un utile rapporto, dal quale emerge che le banche prime nelle classifiche migliori e ultime nelle classifiche peggiori — rispettivamente, credito a imprese e famiglie e attività di finanza per la finanza — sono le banche italiane, tutte.

Se, però, consideriamo questo un valore competitivo — secondo me, è anche un valore in sé, sociale, politico e culturale —, dobbiamo avere anche la forza di difenderlo quando si emanano regole come quelle di Basilea 3, che penalizzano il credito alle piccole e medie imprese. Sappete già che abbiamo proposto un *PMI supporting factor* e, quindi, non voglio ripetere considerazioni che abbiamo già svolto.

La linea cui lei faceva riferimento, onorevole, va difesa quando si crea l'unione bancaria europea, quando si istituisce il Fondo di garanzia di tutela dei depositi e quando ci interroghiamo, come faceva il suo collega, sulla competitività. Noi possiamo essere affezionati a un modello, ma esso deve stare sul mercato: abbiamo deciso di privatizzare con l'obiettivo di far stare le banche sul mercato, non per far diventare ricchi i banchieri.

Per troppo tempo, abbiamo immaginato che fosse giusto penalizzare chi siede

da questa parte del tavolo per gli errori commessi. In realtà, secondo me, abbiamo commesso alcuni sbagli, che andavano penalizzati, ma senza coinvolgere quel modello di azienda.

Porto un solo esempio. Dalle sue parti, in Trentino, qual è l'attività manifatturiera più importante? Prendiamo il vino. Un'azienda vinicola ha come costi industriali della sua produzione l'acquisto di bottiglie di vetro. Alla fine dell'anno, detrae dal suo reddito il costo delle bottiglie di vetro. Non potrebbe essere diversamente.

Le banche hanno come attività caratteristica quella di erogare credito. Alla fine dell'anno, non possono detrarre dal proprio reddito le perdite su crediti. Non mi sto lamentando dell'aliquota fiscale, che è uguale a quella dell'azienda vinicola del Trentino. È alta, ma sappiamo quali sono le condizioni. Mi sto lamentando del fatto che non posso dedurre dal reddito i costi industriali dell'impresa.

Le banche devono compiere molti sforzi, che stiamo compiendo, in termini di trasparenza e di remunerazioni, nonché di semplificazione della loro organizzazione societaria. Siamo convinti che lo faranno, e siamo disposti a misurarci e a confrontarci, su questo fronte, con questa Commissione e con chiunque altro lo desideri.

Tuttavia, se arriviamo, e siamo arrivati, e ne sono felice, alla conclusione che questo è il modello che avvantaggia la competitività del sistema, dobbiamo chiedere a tale modello di essere efficiente e di compiere tutti gli sforzi necessari; nello stesso tempo, però, dobbiamo cercare, alla luce delle possibilità delle finanze pubbliche, di non penalizzarlo troppo.

Non so se sono riuscito a rispondere alla sua domanda.

**PRESIDENTE.** Posso rivolgerle una domanda anch'io? Alcune settimane fa, abbiamo ospitato i nostri colleghi del Bundestag. Poiché volevano sapere come andranno le prossime elezioni, qualcuno ha opportunamente risposto che forse avrebbero fatto meglio a pensare alle loro,

anche perché hanno già avuto una grande influenza sulle loro decisioni, non ultima quella che riguarda l'unione bancaria.

Lei ha svolto una riflessione, quando ha fatto riferimento al Fondo monetario internazionale, che trovo assolutamente condivisibile: ogni volta che vado a rivedere lo schema degli aiuti di Stato concessi alle banche da ciascuno Stato membro, mi si drizzano i capelli. Mi irrita vedere che la nostra quota, nella cifra complessiva di 4.506 miliardi di euro nel triennio, è di appena 20 miliardi di euro, pari all'1,3 per cento del PIL, mentre i tedeschi, ad esempio, hanno fornito garanzie per 450 miliardi e 110 miliardi di ricapitalizzazioni, pari al 24 per cento del loro PIL, e i tanto solerti finlandesi, tra ricapitalizzazioni e garanzie, hanno raggiunto una percentuale del 30 per cento del loro PIL.

Quando si discute di sistema bancario europeo, come sono considerati questi dati? Chi stabilisce quali sono le regole che dovrebbero governare anche queste situazioni? Se i tedeschi si permettono di stanziare 450 miliardi di garanzie per le loro banche, e noi neanche un euro, una disfunzione nel sistema complessivo esiste. Cosa ne pensa?

**GIUSEPPE MUSSARI, Presidente dell'Associazione bancaria italiana.** Sono d'accordo con lei. È evidente che siamo di fronte a un'ennesima prova di distorsione della concorrenza. Quelli sono i risultati degli effetti del 2008, accumulati nel triennio. Il 2008 è lo spartiacque. Sono tutte attività finanziarie che non avevano più mercato e che avevano garantito a quegli intermediari importanti risultati di conto economico dai primi anni del Duemila fino al 2007.

Se si va a verificare quali erano le cifre sul ritorno del capitale di quelle banche, si vede che erano a due cifre e che la prima cifra era un 2. La prospettiva di qualcuno era che la prima cifra diventasse un 3, su un numero a due cifre. Noi siamo stati e stiamo da un'altra parte.

Occorre aggiungere una considerazione. Quello che abbiamo garantito è relativo alla liquidità della BCE, al Piano di rifi-

nanziamento a lungo termine (LTRO), mentre le emissioni dei cosiddetti « Tremonti *bond* » e « Monti *bond* » sono dovute, quasi esclusivamente, all'esercizio dell'EBA e alla caduta del valore dei titoli di Stato italiani: questo e null'altro che questo. Nessuna banca italiana ha chiesto aiuti di Stato perché aveva comprato il titolo esotico « Pinco Pallo ».

Oggi, il confronto con il Fondo monetario internazionale, che lei richiama, signor presidente, è finalizzato a prevenire. Non vogliamo che si scateni, sui crediti privati, una dinamica che potrebbe diventare molto complicata, per le banche ma ancora di più per il Paese.

Vogliamo essere confrontati, come accennavo, su basi omogenee. Vogliamo che le garanzie abbiano un peso laddove ci sono, e che ogni tipo di classifica ne tenga conto. Se non si segue tale criterio, si rischiano figure poco brillanti. L'ultima tabella del Fondo monetario internazionale, divulgata a Tokyo, prevedeva per la Spagna una percentuale di crediti problematici dell'8 per cento. Peccato che la Banca centrale spagnola, alcuni giorni

prima, avesse reso pubblico un rapporto di Oliver Wyman che portava quella percentuale al 25 per cento...

Il perseguimento del suddetto obiettivo non coinvolge soltanto l'interesse delle banche, ma — e questo aspetto lei l'ha colto perfettamente, signor presidente — anche quello di un Paese che si chiama Italia.

**PRESIDENTE.** Se non ci sono altre domande, ringraziamo il presidente dell'ABI e i suoi collaboratori, che hanno partecipato a quest'audizione.

Autorizzo la pubblicazione della documentazione consegnata dal presidente dell'ABI in allegato al resoconto stenografico della seduta odierna (*vedi allegato 2*) e dichiaro conclusa l'audizione.

**La seduta termina alle 14,40.**

---

IL CONSIGLIERE CAPO DEL SERVIZIO RESOCONTI  
ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE

DOTT. VALENTINO FRANCONI

*Licenziato per la stampa  
il 12 marzo 2013.*

---

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO

ALLEGATO 1



## CAMERA DEI DEPUTATI

### COMMISSIONE FINANZE

INDAGINE CONOSCITIVA IN RELAZIONE ALL'ESAME DEGLI ATTI COMUNITARI  
N. COM(2012)510 DEFINITIVO, N. COM(2012)280 DEFINITIVO, N.  
COM(2012)511 DEFINITIVO E N. COM(2012)512 DEFINITIVO,  
CONCERNENTI LA TABELLA DI MARCIA **VERSO L'UNIONE BANCARIA**, LA  
RISOLUZIONE DELLE CRISI E LA VIGILANZA PRUDENZIALE DEGLI ENTI  
CREDITIZI.

### PROFILI DI RILIEVO PER IL CREDITO COOPERATIVO ITALIANO

Audizione del 5 dicembre 2012

**Avv. Alessandro AZZI**

Presidente della Federazione Italiana delle Banche di Credito Cooperativo  
Federcasse

## INDICE

### 1. BREVE PROFILO DEL SISTEMA DEL CREDITO COOPERATIVO ITALIANO

### 2. L'ACCENTRAMENTO FUTURO DELLA VIGILANZA BANCARIA PRESSO LA BCE NEL MECCANISMO UNICO EUROPEO

### 3. LA RIFORMA DEL REGIME DI PROTEZIONE DEI DEPOSITI (DIRETTIVA DGS) E L'INTRODUZIONE DI UN QUADRO UNITARIO PER LA RISOLUZIONE DELLE CRISI BANCARIE (DIRETTIVA BRR)

#### ALLEGATO

#### SINTESI IN INGLESE E PROPOSTE DI EMENDAMENTO DEL CREDITO COOPERATIVO ALLA PROPOSTA DI DIRETTIVA BRR

Signor Presidente,

Onorevoli Deputati,

vorrei innanzitutto ringraziarvi per l'opportunità offerta al Credito Cooperativo di fornire un contributo alla riflessione che il Parlamento della Repubblica sta conducendo in merito al progetto di costituzione di una Unione Bancaria in Europa. Vi è noto il contesto nel quale la Commissione Europea ha assunto tale iniziativa. Vi sono altresì noti i contenuti e la *road map* per l'implementazione del progetto, come resi noti dalla Commissione il 12 settembre scorso. Il Parlamento della Repubblica, per assolvere i suoi compiti al meglio di fronte alle iniziative del Legislatore Comunitario, e fedele al suo metodo di lavoro consolidato, ha avviato una serie di audizioni per raccogliere il parere e le riflessioni maturate presso i soggetti istituzionali o gli attori economici coinvolti in primo luogo dal progetto comunitario. A questo fine, sono stati sentiti:

- 1) Il Dott. Sabatini, Direttore Generale dell'Associazione Bancaria Italiana (ABI) lo scorso 7 novembre presso la Commissione Finanze e Tesoro del Senato;
- 2) Il Dott. Signorini in rappresentanza della Banca d'Italia, lo scorso 22 novembre, presso la Commissione Finanze della Camera dei Deputati.
- 3) l'Avv. Augusto Dell'Erba, Vice Presidente di Federcasse e Presidente del Fondo di Garanzia dei Depositanti (FGD) del Credito Cooperativo, il 27 novembre scorso presso la Commissione Finanze e Tesoro del Senato.

Con l'audizione odierna, la Camera dei Deputati riconosce, come già avvenuto nel passato, l'opportunità di un approfondimento ulteriore per giungere ad una conoscenza per quanto possibile esaustiva delle sfide e delle opportunità che il progetto di Unione Bancario pone al sistema paese.

L'Unione Bancaria intende mettere a fattore comune le risorse dei diversi soggetti per esaltare i loro rispettivi punti di forza ponendo nel contempo un argine alle debolezze dei singoli. In altri termini – attraverso le regole armonizzate (il *Single Rule Book*), la supervisione accentrata di tutti gli intermediari creditizi in capo alla BCE e una unica rete di sicurezza per il sistema bancario – il progetto intende garantire la stabilità monetaria nell'area dell'Euro e preservare l'integrità del mercato unico.

In ambito bancario, va rilevato come nel mercato unico, non operino soggetti isomorfi per il profilo giuridico-istituzionale, il modello di business, la dimensione aziendale, etc. Il mercato unico ben inteso, deve dare diritto di cittadinanza sin dalla sua architettura fondamentale al pluralismo e alla diversità dei soggetti che vi operano. Nelle audizioni che il Parlamento della Repubblica ha finora svolto sul progetto d'Unione Bancaria, sono state abbondantemente illustrate le ragioni congiunturali e strutturali che giustificano l'accelerazione impressa dal progetto in discussione. Il Credito Cooperativo le condivide pienamente.

Tuttavia, affinché tali ragioni non vengano distorte, e che nel futuro il mercato unico dia ancora spazio e legittimità alla diversità al suo interno, è necessario che siano illustrate anche le criticità della costruzione in atto, proprio dal punto di vista del valore del pluralismo e della bio-